

GIORGIO TERRUZZI

FONDO CORSA

MILLE MIGLIA 1954.
L'ORO NERO DI ALBERTO ASCARI



prefazione di
Diego Abatantuono



Giorgio Terruzzi

Fondocorsa

Mille Miglia 1954. L'oro nero di Alberto Ascari

Prefazione di
Diego Abatantuono

BUR
Rizzoli narrativa

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Giorgio Terruzzi è rappresentato da Oblique Studio, Roma

ISBN 978-88-17-16276-0

Prima edizione BUR Narrativa: maggio 2022

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

/RizzoliLibri

@BUR_Rizzoli

@rizzolilibri

PREFAZIONE

Occhio al malocchio *di Diego Abatantuono*

«*Very superstitious, writing's on the wall.*» Stevie Wonder canta e suona a tema. Mi pare il sottofondo più propizio per lanciarmi sulla superstizione, con le cautele del caso perché la questione è antichissima e presente, in un modo o nell'altro, nelle nostre vite. Lo spunto viene dal libro che avete tra le mani, da leggere fino in fondo, dato il titolo. Racconta di Alberto Ascari, un grandissimo pilota di cui non si sa se fosse più afflitto o affezionato all'idea che alcuni fatti all'apparenza casuali con il caso non c'entrino affatto. Anzi. Secondo lui sono quegli eventi, potenzialmente, a dare colpi di sterzo al destino.

Gli diamo torto? O lo prendiamo sottogamba? Gli ridiamo dietro? Un attimo, *please*, come dicono a Malocchio, frazione di Buggiano, Pistoia, dove la speranza è la penultima a morire.

Quella che leggerete è una storia formidabile che contiene i lampi del talento e le ombre del presentimento, la determinazione del campione e la vulnerabilità dell’essere umano. Gloria e dramma, con dentro sfumature meno decifrabili e per questo intriganti. Senza le quali, credo, la curiosità e la passione per le grandi storie del mio amico Giorgio Terruzzi non avrebbero preso questo potente abbrivio narrativo.

Ascari, al culmine della carriera, dopo due titoli mondiali di Formula 1 vinti in sequenza nel 1952 e 1953, lascia il Cavallino per passare alla Lancia. Con l’ombra di suo padre Antonio, morto in pista nel 1925, che lo segue, lo accompagna al pari di un oscuro presentimento. Alberto, riservato, superstiziosissimo, il casco e la maglia azzurra come scudi contro la cattiva sorte, si trova alle prese con una serie di provocazioni di fronte alle quali deve prendere decisioni importanti, prima, durante e dopo la Mille Miglia del 1954: una corsa stradale bestiale per uno stilista come Ascari. Il finale è drammatico, clamoroso, sconcertante. Un ultimo capitolo che vale un mistero inspiegabile. Così come sono inspiegabili i meccanismi che distinguono i giorni buoni da quelli pessimi; i significati dei segnali sparsi sul nostro cammino. Alberto, detto «Ciccio», milanese di corso Sempione, manifestava un vero terrore per i gatti neri a passeggiò sulla strada. I felini ri-

uscivano a impaurire un uomo dal coraggio smisurato; per dire quanto conta il pelo.

A me i gatti neri piacciono. Mi sembrano molto più nobili ed eleganti dei loro parenti color mistogriglia. Non penso che portino rogna. Eppure posso capire Ascari e chi, come lui, li teme. Perché, se un gatto nero attraversa la strada mentre procedo in auto bello paciarotto, il colpo di freno è un riflesso istantaneo. Una frenata diversa, la mia e quasi certamente la vostra, rispetto a quella innescata dall'attraversamento di un siamese o di un napoletano, inteso come mastino. E non sto parlando di chi frena solo per non investire la (povera?) bestia. Qui, con il gatto nero, la mia frenata contiene una prudenza particolare, connessa alla credenza. Insomma, nella migliore delle ipotesi siamo a un «non è vero ma ci credo». Per sicurezza, ecco. A furia di sentire gente che cambia strada, mette la retro, lascia passare un ciclista pur di non essere il primo a tagliare la traiettoria della piccola pantera, qualcosa faccio pure io. Accosto? La tentazione: quasi inevitabile. Il viola è il colore menagramo per eccellenza nel mondo dello spettacolo. Questa cosa mi fa un po' ridere. Ma non mi permetterei mai di gironzolare tra le quinte e il palcoscenico con addosso qualcosa di quella tinta lì. Per rispetto, se non altro, di chi vedendomi comincerebbe a fare scene che col copione non c'entrano nulla. Op-

pure, e più semplicemente, di chi cambierebbe umore, perdendo ogni scampolo di ottimismo. Riti pagani, come sappiamo. Attribuzione di poteri sovrannaturali a qualcosa che ci circonda. La discussione, su questo fronte, mi pare fuori dalla mia portata, trattandosi di argomento che attraversa filosofia e teologia. E poi chi sono io, chi siamo noi per dare lezioni? Lo dico pensando ai limiti della nostra conoscenza e all'ignoranza rispetto a ciò che sta altrove. Prendiamo la medicina. Curare e guarire: in che modo? Non è facile rispondere se interviene l'umiltà di chi considera relativa la propria cultura. Un farmaco, un ago, una pozione, una pranoterapia... Molte possibilità di azione e reazione, di relazione tra curatore e paziente.

Insomma, come gira il fumo nessuno può dirlo con certezza. Dipende dal vento, dall'interpretazione, dall'esperienza, da una tradizione popolare, locale o familiare. Sono qui che penso a qualche esempio eclatante e mi viene in mente uno stormo di uccelli in volo. Enorme, una nube mobile sopra gli alberi di città. Compone una danza. I movimenti ricordano per qualche verso il caleidoscopio, per altri le onde del mare, per altri ancora i viaggi oceanici e organizzati delle sardine, molto apprezzati dalle balene e dai patiti dell'acciuga sott'olio. Uno spettacolo magico, inspiegabile.

Bene. Immaginiamo un uomo alto, imponente, ve-

stito di scuro, con su magari un mantello, che fa anche lui un bell'effetto ondivago. Muove le mani e le braccia come un sapiente direttore d'orchestra. È lui che dirige lo stormo? Sembra di sì. Potrebbe essere proprio così. A meno che non sia lo stormo a dirigere lui. Basta andar dietro, sapientemente, a quelle nuvole animate. Mica facile capire come funziona lo show. Lui intanto prosegue, incita, sposta, innalza, abbassa. E gli uccelli in effetti sembrano incitati, spostati, alzati e abbassati. L'esibizione va avanti ed è magnetica, bisogna proprio dirlo. Con un'apoteosi orchestrata appunto dal nostro Mago dello Stormo che decide per un bel frontale coreografico. Un'onda composta da cinquemilasettecento uccelli prende in pieno altri cinquemilasettecento uccelli. Sciaff. Tutti giù per terra. Perché? Perché il Mago è il Mago, e se c'è da fare il colpo, lo fa e morrà lì. Per fortuna non succede. Perché il nostro Mago è una brava persona. Perché il Mago è un cialtrone. Dipende, ancora una volta. Dal punto di vista di chi guarda. Dando per scontato che il punto di vista degli uccelli, potendo fare due chiacchiere, chiuderebbe la questione in un cip. Massimo un cip, cip.

Mi sono permesso questo svolazzo, stimolato dallo stormo di cui sopra, pensando che attribuire un qualche potere a una macchia d'olio, a uno specchio infranto, a una saliera in transito da una mano all'altra, in

qualche modo fa tenerezza. E offre una ammissione di impotenza di fronte alle intemperie del vivere, un’implicita e talvolta inconscia percezione della propria debolezza mentre camminiamo lungo l’esistenza. In bocca al lupo, crepi il lupo, viva il lupo, buona fortuna, ma no che porta male. Merda, un po’ volgare, auguri, peggio ancora. Vabbe’, ciao.

Le nostre, si sa, sono vite in bilico, esposte a una gamma varia e vasta di guai. Mi pare inevitabile o comprensibile o legittimo conferire responsabilità a un gesto, a una goccia caduta, a un grano di sale o a un gatto, a un numero, a una frase pronunciata nel posto, nel modo, nel momento sbagliato, a sentire quelli lì, i super-superstiziosi. Magari lasciando stare il nostro Dio. Che poi, volendo, ogni religione ha gesti o elementi significativi e scaramantici, permeati di sacralità e quindi immuni da ogni speculazione, così come da questo sbrodolamento. Anche se, in nome di un qualche dio, sono stati commessi peccati gravissimi. Sto parlando di un’oscurità profonda, madre di avvenimenti altamente drammatici lungo il corso della Storia (maiuscola), se penso ai roghi, ai sacrifici di vario genere, umani addirittura. Aberrazioni, violenze, soprusi, trattati come gesti necessari, persino legittimi, in virtù di timori tanto arcaici quanto irrazionali. Occhio però con certe abitudini che emarginano le persone. Le altre perso-

ne. Dare del menagramo a un uomo o a una donna è soltanto una cattiveria insensata. Una vigliaccata che finisce per creare sofferenze assurde. È accaduto, continua ad accadere, e qui entriamo in un campo che di buffo e magari di divertente non ha nulla. È un vizio non giustificato da alcuna casualità, è una vessazione, un gioco orribile.

Piuttosto, servirebbe irrorare ogni superstizione con uno spruzzo di ironia, un pizzico di umorismo. Lo faccio spesso, divertendomi, per esempio, ad attribuire significati personalizzati ai numeri della tombola o del lotto: 34, il frontale dell'Alfasud; 78, il polpaccio del portinaio; 35, lo stracotto al barolo... Massì, perché mentre prendiamo sul serio un piccolo accadimento, possiamo allontanarci da quella parte di noi che si spaventa di fronte a un 17. Numero peraltro che a me porta bene. Quando va tutto bene, si capisce.

Quindi, auguri. No, buona fortuna. Macché. In culo alla balena, con dentro le sardine, messe giù a strati con la cipolla tagliata e qualche fetta di limone. Da far fuori insieme a Gepetto, a Pinocchio e a qualche amico sprovvisto di fata e dunque un po' sfigato pure lui, come noi, nonostante le dita incrociate.